

UNO DI QUEI RACCONTI CITTADINI

Simone Paci (5 G)

Alla fermata del 29/30 in piazza Oberdan arriva il tram. È un tram di quelli nuovi, quelli verdi, quelli con la forma smussata. I lumaconi, li chiamano alcuni. In realtà "nuovi" non lo sono già più da qualche anno, ma l'immaginario milanese è difficile a cambiare e i tram veri saranno sempre arancioni e in lamiera. I lumaconi saranno sempre "quelli nuovi".

Le porte si aprono e quelli che salgono danno il cambio a quelli che scendono.

In fondo alla carrozza, di fianco al vidimatore, c'è un ragazzo dai tratti orientali, ha vent'anni e lo sguardo basso e defilato di quegli immigrati che arrivati in una città, occupano un quartiere e lo trasformano in una copia del paese natale. Potrebbe essere coreano o giapponese, ma per tutti nella carrozza è cinese: il destino delle fattezze orientali in Italia. Di fronte a lui un signore siede accanto alla sua valigetta; è giovane, ben vestito e dall'aria educata. Gli occhi maligni dei milanesi però trarranno sempre dal colore scuro della pelle che, chiaramente e senza dubbio, lui è stato il primo della famiglia ad avere vestiti così. È uno di quei nuovi cittadini, stakanovisti e testardi, che lottano per farsi accettare come pari da una società che in altri tempi forse avrebbero disprezzato. Sui tre posti che chiudono il tram sono sedute due bambine, dell'età nella quale gli zaini di scuola sembrano sproporzionatamente grandi per la statura e l'espressione sproporzionatamente giovane per ciò che dicono e pensano. Hanno al guinzaglio un cagnolino che sta sdraiato stremato dal caldo. Accanto a loro si è appena seduto un vecchio dall'aria distrutta, che la corsa fatta per prendere il tram ha reso sudato e ansimante. Veste solo una canottiera, un paio di pantaloncini scoloriti, calze e sandali. Ispira per metà pena e comprensione, per metà repulsione, e vince sempre la metà che poi fa sentire più in imbarazzo. Appena dietro il vecchio, e appena prima che si chiudano le porte, entra, molto più compostamente, una signora le cui rughe, per quanto siano state stirate per toglierle quarant'anni, urlano la verità. Si ferma appena passate le porte, cercando con lo sguardo un posto libero. Il signore ben vestito sposta la valigetta nera, liberando quello accanto, - Vuole sedersi? -. La signora indugia, giudica, da dietro gli occhiali da sole, i vestiti e il colore. Gli occhi maligni dei milanesi lavorano ossessivi. Dopo l'istante d'esitazione, non potendo fare altro, prende posto con un sorriso stiracchiato. È un tipo di donna che non si vede spesso sui tram, di quella Milano che vive barricata nella sua fortezza di abiti griffati e malcelata altezzosità, ignara delle crisi del mondo esterno e di quanto accada più a ovest di piazzale Cadorna o più a est di piazza San Babila.

Le porte si chiudono, e il tram parte, per condurre attraverso viale Piave, viale Premuda e via Montenero quella malaccozzata combriccola di viaggiatori.

- El g'ha set - dice il vecchio, guardando il cane. - Cun 'sto cald! -, conclude con una risata che lo fa tossire. Il cane alza le orecchie e la testa iniziando a scodinzolare, amichevole come tutti i cani. Le bambine si impongono un sorriso, con il disagio dei bambini che non sanno cosa rispondere all'adulto sconosciuto. Quella che tiene il cane si abbassa a distoglierne lo sguardo dal vecchio. L'imbarazzo è facile a diffondersi per l'aria, e quando il vecchio sposta lo sguardo sugli altri passeggeri, questi sono tutti molto attenti a non incontrarlo. Il silenzio è rotto solo dal suono metallico delle ruote e dalla tastiera del telefonino della signora, attenta a fingersi impegnata sul messaggio. Tutti cercano un pensiero a cui agganciarsi, per scappare dal silenzio della carrozza. Si scervellano per trovare una giustificazione con cui poter astrarsi e fuggire gli sguardi degli altri e l'imbarazzo.

Nessuno ci riesce.

Le porte della seconda fermata si stanno per richiudere, non è entrato nessuno. È questo il momento in cui entra nella carrozza una libellula. L'animale, probabilmente pensando di passare per un'apertura delle verdi fronde degli alberi di Porta Venezia, si ritrova invece intrappolato nella gabbia di metallo, e inizia a girare in tondo freneticamente. Le bambine cacciano uno strillo, cercando di scacciarlo.

Ecco la distrazione, la salvezza!

- State calme, non punge mica, eh! - leva ancora la voce il vecchio, guardando divertito l'animaletto.

- Sarà venuta dal parco - aggiunge l'uomo, allungando il giornale a mezz'aria. Ma nei suoi giri, sfiorando appena il giornale, la libellula non dà segno di volersi posare. Anche il cinese e il vecchio si sporgono in avanti tentando di catturarne l'attenzione. Invece l'insetto, dopo aver tenuto per qualche giro i nasi dei passeggeri verso l'alto, tutti meno la signora ancora nascosta dietro il cellulare, va a fermarsi sul vidimatore.

- Guarda è blu! - sussurra una bambina all'altra, con tono però abbastanza forte da farsi sentire da tutti.

- La libellula è uno strano animale - dice il cinese, rivolgendosi alle due - non ha nessun significato associato. La farfalla è la leggiadria, la cicala è la pigrizia. La libellula non è simbolo di niente. Cosa pensi quando vedi una libellula? -

- Che l'ha minga pagaa el bigliett! Ecco cosa penso! - prorompe in una risata il vecchio; l'ha azzeccata questa volta e il signore, il ragazzo e anche le bambine sorridono.

Si avvicina la fermata successiva.

- Ma se non esce abbastanza vicino al parco, come farà a sopravvivere? - chiede preoccupata la bambina all'amica, che con lo sguardo rimanda la domanda agli altri del gruppo.

- Ma siamo ancora abbastanza vicini -, risponde il signore e con il giornale si allunga a dare una scossa al vidimatore, facendo rialzare in volo l'animale. Tutti si danno ad agitar le braccia per indirizzare la libellula verso l'esterno, anche il cane si alza in piedi e con la tipica indecisa eccitazione canina abbaia e si muove freneticamente sulle quattro zampe, incitando l'operazione. Tutti i loro sforzi sono però vanificati dalle acrobazie dell'insetto che, di tutt'altre intenzioni, fa lo slalom tra le braccia e rimane testardamente lontano dall'uscita. Le porte si richiudono e il tram riparte.

La libellula ritorna calma a disegnare cerchi regolari, con aria di beffarda soddisfazione, sopra le teste del suo pubblico. I viaggiatori rassegnati la lasciano fare. Il signore torna a cercar di farla posare sul giornale ma quella, che pare si diverta a far tutto il contrario, va invece a posarsi da un'altra parte. Di tutti i possibili punti nella carrozza sceglie quello che meno avrebbero immaginato i suoi osservatori. Descrive un ampio arco e va a fermarsi, con grande precisione e leggerezza, proprio sopra lo schermo del cellulare della signora. Cala il silenzio, anche il cane si ferma e rimane fisso a guardare la signora. Per qualche secondo, nulla si muove nel vagone, sono diventati tutti di cera. Solo il paesaggio cittadino scorre alle finestre, mentre il tram porta avanti lungo viale Piave quegli otto strani personaggi statue. L'unica a suo agio è la libellula, forse compiaciuta dell'effetto ottenuto.

Molto lentamente la signora si toglie gli occhiali da sole, alza lo sguardo ad incontrare quello degli altri e quando si accorge, forse per la prima volta, delle altre sei persone sedute in quei pochi metri sorride. Sorride sinceramente.

Solo allora la libellula riprende il volo, lasciando il cellulare. È stato come quando l'audio del televisore salta e per qualche secondo le immagini scorrono in un silenzio irreali, onirico. Poi, dopo un po', l'attimo passa e il suono ritorna. Sempre lentamente, la signora della Milano ricca mette via il cellulare e gli occhiali scuri e si unisce agli altri a guardare l'animaletto. Questo riprende a svolazzare, come l'incognita della simbologia e la strana, indecifrabile metafora che rappresenta. Il vecchio milanese, la ricca signora, l'immigrato aperto, l'immigrato chiuso e le due bambine siedono e seguono con lo sguardo. Alla fermata successiva, la libellula disegna un ultimo cerchio, passando sopra la testa di ognuno, e poi, come è entrata, esce.

Le porte si richiudono e il tram riparte.

Nessuno parla, l'atmosfera non richiede parole. Solo ora tutti sono più sciolti, e gli sguardi celano una complicità nuova. Gli sguardi raccontano del segreto che li accomuna e che nessun altro mai potrà condividere o capire. Hanno assistito a un attimo di una magia strana, di quella che alimenta i racconti come questo, uno di quei racconti cittadini.